

«Unabom» da 15 anni spedisce pacchi-bomba e dà scacco all'America e all'Fbi



La devastazione provocata da un pacco-bomba spedito per posta

Il pony-express che uccide

GIULIANO CESARATTO

LEAVOIN Feste con l'incubo. Pacchi dono con l'ansia e il terrore dell'esplosione. È una fetta del Natale degli americani, da ben quindici anni colpiti, un po' a caso, un po' secondo un codice tutto da decifrare, da quel particolare serial killer che per tutti è Unabom, sigla che sta per *University Airlines Bomb* e che nasconde la mano che confeziona pacchetti esplosivi. Il spedisce a ignari cittadini che se li vedono esplodere non appena tentano di scoprirne il contenuto.

The most wanted man

15 anni e 25 vittime di cui due mortali. L'ultimo, Thomas Mosser, prima delle feste, il 10 dicembre, ucciso da un plico che gli ha dilaniato il corpo e la vita. Un incubo postale senza soluzione apparente e senza tracce significative. È una nuova ossessione omicida che si aggira per gli Stati Uniti e che ha già colpito a Berkeley e San Francisco, a Nashville e New Haven, a Ann Arbor e Salt Lake City, che ha seminato distruzione e sangue nelle università, in società di computer, in compagnie aeree come l'American Airlines e la United fabbriche, in fabbriche di componenti aeree come la Boeing. Insomma Unabom, un mostro imprevedibile e inafferrabile che gioca alla cieca con la sapiente arte di confezionare micidiali pacchi-bomba. E semina inquietudine anche nell'Fbi che, scoraggiata e senza piste convincenti, si afferra al solo elemento di una qualche concretezza: l'identikit psicologico dell'attentatore.

Un profilo tanto raccapricciante quanto banale. Un uomo tra i 30 e 40 anni, e perciò con una carriera ancora lunga da mettere a frutto, un meticoloso e ordinato killer che non gode del sangue e della violenza in presa diretta, ma che mitizza segretamente i suoi successi tenendo in scacco la polizia e autocelebrando la propria bravura tecnologica. Un uomo dalla facciata tranquilla, un maniaco della pulizia che fa vita solitaria, pochi amici e un impiego senza gloria, presumibilmente un impiegato dello Stato, che sfoga la sua voglia di successo e celebrità, rileggendo i trionfi del funzionamento dei suoi marchingegni. *The most wanted man in America*, sul quale tutti gli stati hanno spiccato taglie, impiegato uomini e mezzi, finanziato studi e allestato milizie, viene disegnato come una sorta di genio del male, uno specialista che lavora per mesi a confezionare l'infame involucri di morte di ogni anonima spedizione.

F.C., è l'unica costante marchiata su ognuno dei pacchetti sigillati con certosi-

na cura, curati nei dettagli tecnici, fatti di una polvere esplosiva «molto particolare», allestiti con l'amore che un artista metterebbe nelle sue creazioni. Ma F.C., secondo l'Fbi, altro non sarebbe che l'abbreviazione di *fucking computer*, un insulto all'odiata macchina elettronica, la rivale industrializzata delle sue artigianali e pressoché perfette opere singole. In questo quadro non solo l'Fbi, ma tutti gli uffici polizieschi e scientifici degli Usa brancolano nel buio e attendono la prossima mossa del «postal killer per mettere un altro, inutile, tassello dell'improbabile puzzle senza confini, senza riferimenti, senza movimenti. Unabom infatti non rivendica, non ricatta, non ha obiettivi se non quello di andare sui giornali, di sentire in tivù che di lui si parla come di un imprendibile nemico, di un rivale senza volto e senza nome, di un terrorista che ha come scopo seminare panico, che può colpire dovunque, dimostrare a se stesso e al mondo la propria abilità e inafferrabilità.

Immaginazione esplosiva

Odia gli umani? Forse si sente soltanto superiore ad essi e ai loro stupidi giochi, alla loro organizzazione sociale che lui raggiunge e ferisce utilizzando proprio i suoi strumenti più collaudati. E gli Usa padroni del mondo, padroni delle tecniche più sofisticate, padroni delle civiltà, tremano

di fronte all'immaginazione spietatamente esplosiva di Unabom. E la sindrome della bomba-postale si allarga. Per l'Fbi «nessuno mai lo acciufferà», a meno di errori o di una vecchiaia che non sembra vicina. «Forse, un giorno, confezionando la sua ultima creazione mortale, l'esplosivo, i contatti, potrebbero tradirlo, e allora lo troveremo in qualche pronto soccorso. A brandelli, come le sue vittime», dice il più ottimista degli investigatori. Ma questo non consola nessuno. Il Natale è passato, la paura «più feste, più posta, più occasioni per Unabom» è passata anch'essa, ma non del tutto. Il caso è aperto e ormai ogni cittadino americano diffida del glorioso Pony Express: scruta la consegna, gira e rigira il pacco appena recapitato, prima di avventurarsi ad aprire ripercorre le istruzioni dell'Fbi per i pacchi sospetti: Controllare l'imballaggio: le sostanze chimiche degli esplosivi possono infatti lasciare tracce. Verificare l'indirizzo del mittente: se non c'è chi spedisce, il dubbio è d'obbligo. Controllare il sistema di spedizione: i pacchi inoltrati con francobolli o timbri non sono registrati in un ufficio postale e chi spedisce resta anonimo. Osservare infine la confezione: i plichi rigidi, o peggio di legno come quelli usati spesso da Unabom, possono nascere nella chiusura i fili della morte.

FAMIGLIA

Carlo, nove figli a dispetto di tutti

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SUSANNA GRESATI

FIRENZE

Senza preavviso, (non c'è telefono), il suono del campanello scatena una soffocata bagarre dietro la porta. «Chi è?». Una giornalista cerca il signor Mancini. Il portone scatta, ma c'è da aspettare perché Carlo Mancini, dice una voce al di là della porta di casa, si deve vestire. Apre un bambino che annuncia: «Il babbo arriva subito». Ecco, all'improvviso, una folla di piccoli, una sarabanda di folletti in tuta da ginnastica. Visetti sorridenti, pallidi. Occhi ombrosi, occhi vivaci, occhi dolci. Uno ha i piedi nudi, un altro è in mutande e corrono tutti e due a mettersi in se-sto. Capelli corti, sfiorciati in casa alla meglio. Bambini, bambine. Tutti curiosi, frenetici, sempre in movimento. È un groviglio di cuccioli bradi, i più grandi a controllare e stratonare gli i più piccoli che si arrampicano sul tavolo ondeggiante, in cima alle pareti è attaccata una serie di fotografie, padre Pio, santi e preti vari. Una istantanea grande con una coppia di sposi al momento del bacio: Carlo Mancini in abito scuro e Patrizia Giannini, in bianco vaporoso, il giorno delle nozze. Il babbo e la mamma.

maestre della scuola che i suoi figli frequentano sono tutti persecutori, gente pericolosa, in malafede, animata da invidia e da prevenzione, che traumatizza i bambini. Un intero apparato sociale schierato da anni, secondo l'uomo, contro la sua famiglia, contro l'amore di Carlo Mancini per i suoi figli. La prima volta quando due furono ricoverati in istituto, e poi, nel '90, quando toccò a tutti e sette. Ora sono nove. E adesso il comune ha dichiarato sfratto per morosità (un atto dovuto, che pare non verrà eseguito) e il Tribunale dei minori ha comunicato alla famiglia che esiste una «situazione di pregiudizio che rende necessari provvedimenti di tutela».

Mente giocattolo

Nel '90, quando i ragazzi furono temporaneamente ricoverati in istituto, Carlo Mancini protestò in modo clamoroso. «Voglio bene ai miei figli - disse allora e dice anche oggi - sono povero ma loro non mancano del necessario». Dalla stanza ripostiglio della casa tira fuori pacchi di pasta, scatole di latte, confezioni di biscotti. «Come hanno fatto con me i miei genitori, così faccio con loro. Hanno il necessario. La mia educazione? Pregare il più possibile». Ma non basta pregare. I ragazzi vanno a scuola, ma ci vuole la maestra di sostegno. E il babbo protesta. Mangiano abbastanza? A casa, dice Mancini, hanno latte e biscotti in quantità, ma i vicini dicono di averli visti fuggire nei cassonetti.

In casa non c'è ombra di giocattolo o libro né nella stanza di ingresso né nella camera, dove i letti a castello ospitano tutta la tribù, due bambini per ciascun materasso. Le finestre sono semi-abbassate. La casa sembra un bunker, elevato contro la «protezione» della società.

«Quando andiamo in televisione?», domandano i piccoli. Ma la televisione in casa non c'è. Dopo un bel po' viene fuori la mamma, la signora Patrizia. È l'ombra dell'immagine miziale appiccicata in alto sul muro. Ripiegata su se stessa, sulle eteree gravidanze, sulla vestaglia logora. Non parla, prende in braccio l'ultima nata. Carlo Mancini continua invece a sproloquiare: del lavoro che fa, della pasta e del latte a buon mercato che compra a quintali, dello spavento che le maestre e le assistenti sociali hanno messo nei suoi bambini, i suoi figli, figli di un padre che ha del buono dentro, dice, e non è affatto pericoloso come hanno detto, e che li ha fatti nascere per amore e mica ammazzati. Rochj (1981) Cinzia, Pio, Vera, Savio, Mario, Marta, Francesca Pia Domenica, Savia Domenica Pia (1992) sono vissuti, perché i giudici, le assistenti sociali, le

Personalità vulcanica

Il Carlo Mancini di adesso è l'uomo che finalmente i bambini annunciano e che piomba nella stanza. L'ex pugile nato a Cortona nel '48, ex benzinaio, bracciatore agricolo, attualmente maschera al Teatro Comunale, è un vulcano. Parla in continuazione, a raffica, senza fermarsi, senza pensare, seguendo un suo filo mentale. Racconta meccanicamente con straordinaria rapidità la propria storia di lavoro, quella della sua famiglia, quella della moglie, quella delle case che ha abitato, quella della nascita dei bambini, quella delle contese legali sui bambini. E poi riparte, ricomincia ossessivamente da capo, racconta di quando aveva la «vocazione» e di tutta la trafila con preti e colleghi, di quando entrò in coma e si riprese in tre giorni, di quando lavorava nei vari lavori e di tutte le occasioni in cui ha dimostrato di voler bene a questi suoi bambini. Che nel frattempo saltano, zuzzolano, cercano disperatamente di uscire e finalmente la porta non è chiusa a chiave e possono uscire. E chissà da quanto non escano. Intanto il babbo continua a macinare un infinito rosario di storie per spiegare perché non paga al comune un affitto di ottomilacinquecento lire il mese, perché i giudici, le assistenti sociali, le

Il manager inglese distrutto dai «corsi di rudezza»

LEAVOIN Costretti a tuffarsi in pieno inverno nelle acque gelide di un lago sperduto, a scalare rocce ostili e remote, attraverso fiumi in piena col solo aiuto di fragili zattere: molte aziende britanniche organizzano da qualche tempo «corsi di rudezza» per i loro dirigenti con l'intento di aumentare le capacità manageriali e la competitività. Ma uno studio della facoltà di psicologia dell'università di Birmingham le ha messe ora in guardia: attenzione, c'è il pericolo di ottenere l'effetto contrario. I poveri dipendenti anziché in leoni potrebbero trasformarsi in pecore e tornare in ditta con la coda tra le gambe. L'idea delle società a gestione più avanzata è di applicare i principi del fondatore della terribile scuola scozzese di Gordontoun, Kurt Hahn, che affermava di essere in grado di plasmare alla perfezione il carattere e l'intelletto dei suoi allievi - tra i quali è stato il principe Carlo - ricorrendo a sistemi spartani e a dure «prove corporali». Sono ormai una quarantina nel Regno Unito le aziende che organizzano per i loro manager non una settimana bianca ma una settimana di asprezze in luoghi desolati, una vacanza violenta al limite del corso di sopravvivenza. «Aguzza l'ingegno, affila la competitività», migliora il livello del lavoro di gruppo», sostengono i suoi fautori.

Ma gli psicologi dell'autorevole ateneo di Birmingham non sono dello stesso parere: soprattutto se durante le esercitazioni di durezza i partecipanti vengono divisi in due gruppi l'uno contrapposto all'altro il rischio di ingenerare frustrazione anziché senso di sé è enorme. Si sono registrati molti episodi, infatti, di manager che sono tornati a casa pieni non solo di acciacchi ma anche di dubbi e, soprattutto, carichi di complessi e con un pauroso calo del livello di auto-stima. Quindi attenzione, avverte lo studio. Anche perché sta per giungere un nuovo pericolo a minare il morale di manager piccoli e grandi e a metterli in pericolo l'equilibrio psichico: la «nuova era dell'incertezza», un lungo periodo cioè in cui dovranno abituarsi a non contare più su un posto di lavoro fisso bensì solo su una serie di incarichi a breve o medio termine che li costringerà a stress supplementari.

Coppia australiana in cerca di tranquillità svemerà in Antartide

LEAVOIN Una coppia australiana di mezza età è partita ieri mattina da Hobart in Tasmania per una avventura davvero «estrema», in totale isolamento: un anno nel luogo più inospitale e ghiacciato dell'Antartide.

Gli avventurieri sono Don e Margie McIntyre, commercianti di elettronica marina lui e infermiera lei. Raggiungeranno a bordo di uno yacht Commonwealth Bay e svemeranno in quella che fu chiamata «patria del blizzard» dall'esploratore Sir Douglas Mawson nel 1913.

La spedizione di sir Douglas Mawson è stata l'ultima a trascorrere l'inverno in Antartide, oltre ottanta anni or sono. Esposta costantemente a bufera di neve e vento fino a 300 km all'ora, la baia di Commonwealth Bay è stata per tutti questi anni scartata come base operativa antartica.

L'imbarcazione, lo yacht utilizzato per la «grande avventura del freddo», tocherà in Tasmania dopo aver sbarcato i coniugi Don e Margie McIntyre. A riprenderli a bordo, un anno dopo, nel 1996 sarà invece il velista Ian Kieman, il promotore della campagna ambientalista internazionale «Puliamo il mondo».

Il «bagaglio» della coppia comprende tre tonnellate di cibo e un rifugio antiferdo, smontabile di 2,4 per 3,6 metri. I due avventurieri non cercano soltanto l'ebbrezza dell'inverno in Antartide o la calma polare: faranno anche lavori di carattere scientifico. Don e Margie McIntyre intendono installare un sistema telefonico collegato via satellite per fornire osservazioni scientifiche a diverse università australiane. Inoltre la coppia intende fotografare quel che resta dello storico rifugio di sir Mawson.

Qualche nave turistica approda a Commonwealth Bay, ma soltanto d'estate, quando la cappa di ghiaccio coprirà il continente. Le persone più vicine ai coniugi saranno a 100 km, nella base francese di Dumont d'Urville.

IL SALVAGENTE 1995 ABBONAMENTI

IL SALVAGENTE TI SALVA LA VITA? Non proprio, ma...

- ◆ Chi si abbona tiene sempre sotto controllo i suoi consumi
- ◆ Chi lo fa per un anno paga 79.000 lire invece di 91.800
- ◆ E inoltre riceve un libro in regalo a scelta tra oltre 20 titoli diversi!

ogni copia del giornale 1.500 lire anziché 1.800

TUTTI I TITOLI DISPONIBILI

● **RICCHI E VERTI DEGLI ALIMENTI**
Giovanni Galassi, Calabini, 350 pagine, rilegato

● **L'ALIMENTAZIONE DEL BAMBINO**
Anna Karmel, Calabini, 192 pagine, 50 disegni a colori, rilegato

● **LA CASA INQUINATA**
Helga Wingerl, Guido Edesee, 207 pagine

● **LA CASA INQUINATA**
Helga Wingerl, Guido Edesee, 207 pagine

● **LA CASA INQUINATA**
Helga Wingerl, Guido Edesee, 207 pagine

Chi si abbona e regala un abbonamento annuale paga in tutto 149.000 lire (oltre 9.000 lire di sconto) ed ha in regalo due libri tutti e due per sé (e se è un po' egoista) e uno per sé e l'altro per il destinatario dell'abbonamento omaggio.

IL SALVAGENTE

IL VERSAMENTO VA EFFETTUATO SUL C/C POSTALE NUMERO 694 005
INTESTATO A: SOCIETÀ COOPERATIVA EDITORIALE IL SALVAGENTE A.R.L. VIA PINE ROLO 43 - 00102 ROMA